

UNA MONOGRAFIA SUL PITTORE DOMENICO FERRI

Il detto “nemo propheta in patria” a nessuno calza a pennello come a Domenico Ferri, artista piceno del quale pochi conoscono i meriti. Un recente studio, voluto dagli eredi e pubblicato dalla D'Auria Editrice, gli rende giustizia grazie alla sapiente presentazione di Stefano Papetti; alla ricostruzione del contesto familiare e sociale di Giuseppe Marucci; alle ricerche e all'analisi delle vicende biografiche e professionali di Erminia Tosti Luna; alle schede informative sulle opere di Monia Ferri (la studentessa che ha elaborato la tesi di specializzazione in arte moderna sul pittore); alla rassegna stampa di Angelo Speri. Anche le riproduzioni a colori delle opere, le foto d'epoca e i documenti d'archivio concorrono alla riscoperta di questo autore ingiustamente dimenticato. Il volume è stato già degnamente presentato in serate di studio alla Pinacoteca di Ascoli e all'Accademia di Bologna. Prossimamente verrà proposto anche all'Accademia di Venezia e a Castel di Lama, dove il Ferri nacque nel 1857.

Fin da giovanetto egli mostrò straordinaria attitudine per le arti figurative e poté condurre studi regolari presso le scuole d'arte con il sostegno finanziario della ricca madrina di battesimo, che successivamente lo nominò erede universale di beni cospicui. Così frequentò l'Accademia di Firenze e quella di Napoli, in cui ebbe a maestro Domenico Morelli. In entrambe le città fu in relazione con personaggi di spicco che contribuirono alla sua formazione culturale e professionale.

Tornato ad Ascoli Piceno, nel 1883 sposò Camilla Mazzocchi (che gli diede sette figli) e cominciò a dipingere sia su cavalletto, sia per committenze pubbliche e private. Sue sono alcune decorazioni in stanze di abitazioni e nei saloni delle feste di istituzioni; la facciata del Palazzo di famiglia in corso Mazzini ad Ascoli, realizzata a graffito in bianco e antracite (purtroppo compromessa); la Cappella del Seminario; il Circolo Cittadino. Si devono a lui anche i dipinti per il Teatro degli Angeli di Montelupone, tra figurazione accademica e liberty; il quadro destinato alla cripta di Sant'Emidio, oggi conservato nel Palazzo Vescovile. Nel 1896 il Ferri dipinse la volta della Sala delle Riunioni del Consiglio comunale (l'attuale Sala Ceci della Pinacoteca Civica) con l'allegoria della Guerra Sociale di Ascoli contro Roma (combattuta nel 91 a. C.), con la quale la città diede avvio alla rivolta dei socii italici conclusasi col riconoscimento da parte dei Romani del diritto di cittadinanza per gli altri popoli.



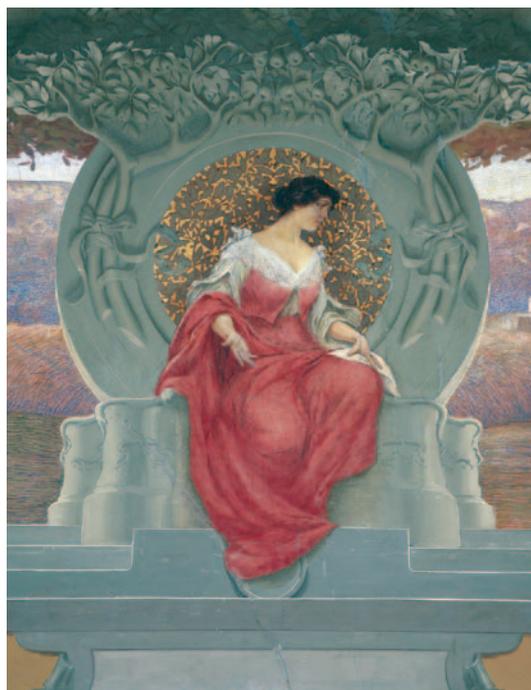
Ritratto fotografico di Domenico Ferri (1883)

Nell'anno 1898 Ferri vide cambiare radicalmente la sua vita. Vincitore del concorso al posto di “aggiunto al Professore di Figura” presso l'Istituto di Belle Arti di Bologna, si trasferì in quella città e vi insegnò fino al 1923 divenendo, in seguito, titolare della stessa cattedra. Ebbe ad allievi Osvaldo Licini, Giacomo Vespignani, Severo Pozzati, Mario Bacchelli (fratello dello scrittore Riccardo), Ugo Valeri (fratello del poeta Diego) e Giorgio Morandi. Con alcuni di essi intratteneva relazioni amichevoli anche al di fuori dell'ambiente accademico; con Licini e Morandi non riuscì a entrare in sintonia, tanto che quest'ultimo, nel 1928 scriveva dello “stato di profondo disagio” in cui si era sentito all'Accademia. Le motivazioni potrebbero essere individuate nel tipo d'insegnamento: valido, ma troppo legato alla tradizione, quando fra i giovani serpeggiavano i primi fermenti innovativi. Non va dimenticato che erano i decenni in cui si andavano diffondendo le avanguardie storiche e che in Italia stavano facendo presa soprattutto il Futurismo, la Metafisica e l'Astrattismo.

L'attività di docente permise al pittore di portare a termine anche alcune significative committenze: le decorazioni per la Chiesa di Santa Maria Maddalena in Via Zamboni e per quella del Sacro Cuore nella stessa Bologna; per lo scalone nel Palazzo Ginnasi di Imola; la Chiesa di San Lorenzo a Spello (in Umbria) con *La predica di San Bernardino da Siena*; la Sala del Consiglio Provinciale a Palazzo San Filippo di Ascoli (1904), in cui rappresentò la risorta Provincia attraverso le simbologie della fertilità, delle attività artigianali e industria-

li, senza tralasciare, sullo sfondo, il caratteristico paesaggio marchigiano: dai Monti Sibillini al mare, dal Colle San Marco alla città di Fermo. Nel 1915 fu perfino chiamato a decorare la cattedrale della città di Cordova in Argentina e vi si recò anche per rivedere il fratello Cesare con la famiglia. Purtroppo il contratto non si concretizzò a causa del suo carattere piuttosto intransigente.

Il 1916 è l'ultimo anno in cui egli poté operare assiduamente. Colpito da una grave malattia invalidante, cominciò ad alternare periodi di lavoro ad altri di aspettativa, fino a che dovette chiedere il collocamento a riposo. Pur seguendo le vicende artistiche nazionali, visse a letto per oltre un ventennio. Alla morte, avvenuta nel gennaio 1940, il “Giornale d'Italia” gli dedicò un ampio necrologio che ne ripercorreva la vita e l'onesta attività lodando le opere prodotte.



Un'allegoria realizzata dall'artista per il Salone del Consiglio Provinciale nel Palazzo del Governo di Ascoli Piceno

Anna Maria Novelli